

IL MONDO IN UN CORTILE

Le prime foto del palazzo risalgono agli inizi degli anni '50. Foto in bianco e nero, di scadente qualità.

Era un palazzo progettato e costruito tra la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '50 in una parte della città che aveva subito pesanti bombardamenti nel corso della seconda guerra mondiale. Infatti, era una zona vicina alla stazione dei treni: punto nevralgico per il trasporto di merci e passeggeri.

Per questo era considerata area periferica. E quando mi chiedevano: «Dove abiti?», io rispondevo: «In periferia».

Che a dirlo adesso sarebbe una bestemmia con tutti i quartieri e i palazzi che sono venuti su nei decenni successivi fino ad arrivare a quella che sarebbe stata l'Autostrada del sole, la *regina viarum* dell'età moderna. Ma per questa bisogna attendere gli anni '60.

Dieci anni prima, invece, era proprio periferia.

Il palazzo era stato costruito con l'intenzione di dare una casa agli impiegati statali che non potevano permettersi appartamenti più costosi in zone più centrali.

Per questo, appena uscito il bando per l'assegnazione degli appartamenti, nel giro di poco tempo furono tutti assegnati. Per un pelo riuscimmo anche noi ad averne uno.

Il palazzo affaccia sulla fine di un'arteria principale della città (per questo chiamata "barriera G.").

Su un altro lato dà su una strada che incrocia la prima venendo così a formare una lettera L rovesciata. Sugli altri due lati è separato da una rete metallica e da un cortile di un altro palazzo e, infine, un muro di cinta lo separa da un altro caseggiato che però venne costruito successivamente.

Sul lato che affaccia sulla via principale, sulla parte destra per chi lo guarda di fronte, il palazzo si erge in una torre più alta rispetto al resto; e per questo allora si diceva che fosse il primo grattacielo della città.

Adesso sembra che sia niente, ma allora solo la parola “grattacielo” evocava l’America e la modernità più spinta. In realtà, gli inquilini del palazzo la chiamavano “la torretta”.

Non ho mai saputo che cosa si vedesse dall’ultimo piano della torretta che poi era “solo” un decimo piano.

Il massimo cui allora potessi aspirare era il settimo piano dove c’erano i solai e la lavanderia comune. I solai non erano sufficienti per tutti gli inquilini.

Però al piano terra c’erano le cantine. Così, alcuni inquilini ebbero la cantina, altri il solaio. A noi toccò il solaio con grande dispiacere di mia madre che avrebbe preferito la cantina perché – diceva lei – almeno lì si potevano conservare salumi e vino, mentre nel solaio solo bauli e roba vecchia.

In effetti, aveva ragione lei. Quelle poche volte che sono entrata nel solaio con il tetto spiovente, c’era un’aria mefitica e un caldo insopportabile soprattutto d’estate.

Una sola volta – se non ricordo male – mi spinsi dal settimo al decimo piano. Ricordo che quel giorno a quell’ora (doveva essere il primo pomeriggio) non c’era nessuno in giro e, allora, chiusa alle spalle la porta del solaio, mi feci coraggio e, gradino dopo gradino, superai l’ottavo e il nono piano. Neanche l’ascensore andava oltre il nono piano.

Con il cuore che batteva all’impazzata feci quei gradini che mi separavano dal decimo piano. Arrivai. Sulla destra c’erano due porte d’ingresso chiuse che davano ad altrettanti appartamenti privati.

Di fronte all’arrivo delle scale si stendeva una tenda rossa che si mosse leggermente mentre facevo qualche passo verso di lei. Indietreggiai piano piano e rifeci con passo felpato i gradini fino al settimo piano.

Non seppi mai che cosa ci fosse dietro quella tenda rossa, né chiesi mai a qualcuno della casa se ne fosse a conoscenza.

Ritornai, invece, più volte al settimo piano perché là c'era un'aria magica e una vista spettacolare.

Infatti, lungo tutta la lunghezza del solaio correva un'apertura piuttosto in alto, per raggiungere la quale io mi dovevo mettere in punta di piedi, e da lì osservavo i tetti rossastri delle case e, in lontananza, la silhouette del campanile del Duomo con l'Angelo dorato in cima che mandava bagliori.

Nonostante quel lungo locale fungesse anche da lavatoio (infatti, in fondo c'erano delle grandi vasche dove le donne potevano lavare i panni e poi stenderli su delle corde ad asciugare), difficilmente trovavo altre persone quelle volte che ci andavo. E poi con il tempo, un po' alla volta anche la funzione di lavatoio venne meno, fino a scomparire del tutto perché giunse la lavatrice a sollevare le donne dal duro lavoro di lavare i panni a mano.

Ma, ritornando a quegli anni, l'esperienza visiva e uditiva di quel luogo mi rimase a lungo nella memoria.

Se c'era tempo^o ventoso sentivo il sibilo del vento passare attraverso quelle feritoie in alto che moltiplicavano l'effetto del suono come se fossero spiriti dei morti che riapparivano sulla terra. Almeno così immaginavo, forse suggestionata dai racconti della nonna, che spesso mi narrava di anime del Purgatorio che tornavano sulla terra per ottenere dai vivi delle preghiere come lasciassero per il Paradiso.

Un luogo che, invece, si animò abbastanza presto di molte presenze era il cortile: una vasta area costituita da più settori in un alternarsi di alti e bassi che la rendevano particolarmente adatta ai giochi dei più giovani.

Allora – negli anni '50 – le famiglie erano piuttosto numerose. Per ogni famiglia vi erano almeno due o tre o più figli, quasi tutti nati dopo la fine della guerra.

In quegli anni lontani il cortile era anche luogo di incontro tra i grandi.

Ricordo che a volte veniva il materassaio per rifare i materassi di lana e le donne ne approfittavano per fare quattro chiacchiere in attesa che il materasso fosse completato.

La federa veniva scucita e dall'apertura si estraevano i boccoli di lana che venivano cardati in una speciale macchina e messi ad asciugare al sole. Anche mia mamma li fece rifare con questo ingegnoso servizio a domicilio.

Di solito i materassi venivano "rinfrescati" d'estate per servire d'inverno, perché con la bella stagione si dormiva su materassi di crine.

Un altro servizio a domicilio era quello di un fruttivendolo che una volta alla settimana scendeva in città dalla collina per portare verdura, frutta e uova fresche.

Si faceva preannunciare da un paio di colpi di clacson e poi urlava: «Donne, è arrivato il verduraio. Venite donne, o belle donne! Oggi vi porto verdure fresche e uova freschissime!».

Su ordinazione portava anche conigli e galline.

Già a metà mattina era piuttosto alticcio e il suo motto era: "Il vino nelle botti, l'acqua sotto i ponti". Ma, a ben vedere, il vino – almeno il suo – ci stava poco nelle botti. O forse voleva dire che la botte più sicura era il suo stomaco.

Quando arrivava – di solito di venerdì – un gruppetto di donne si radunava intorno al suo camioncino.

Lui e il figlio con la velocità del lampo mettevano gli ortaggi ordinati su un piatto della bilancia e sull'altro il peso corrispondente. Penso che nessuno sia mai riuscito a verificare se il peso era giusto.

Di questo mamma una volta a casa si lamentava e sulla bilancia della cucina verificava puntualmente che mancava sempre qualcosa al chilo o ai due chili ordinati. Ma poi concludeva rassegnata: «Vabbè, ma me li porta fino a casa!».

Più di rado, forse una volta al mese o ogni due mesi, passava l'arrotino che urlava: «Donne, belle donne, è arrivato l'arrotino! Venite, venite portate forbici, coltelli, rasoi, lame. Affilo tutto, Venite, donne, venite!».

L'area riservata ai bambini era lontana dall'angolo dei commercianti.

Ci si doveva spostare di una trentina di metri e si arrivava a un grande quadrilatero in terra battuta che nei primi anni contemplava anche alcune piante: tre pioppi, una pianta di grosso fusto e cinque prugni selvatici.

Partendo sempre dallo spiazzo dei commercianti, si scendeva poi per una stradina sempre in terra battuta che portava alle cantine e a pochi garages.

Questi ultimi li presero i pochissimi che nei primi anni '60 avevano già l'auto. Saranno stati cinque garages.

Questa discesa circondava un altro pezzo di cortile tutto recintato che però non era accessibile a nessuno perché era costituito da un'area di verde, a mo' di collinetta: vi cresceva erba e qualche pianta di piccolo fusto.

Anche togliendo questa area verde, lo spazio riservato ai giochi era tanto, ma la sua frequentazione era rigorosamente regolamentata dagli orari: la mattina dalle 9 alle 13 e il pomeriggio dalle 16 alle 19 (20 in estate).

Chi non si atteneva a questi orari incappava nelle urla e nelle minacce degli inquilini dei primi piani che non sempre si limitavano a rimproveri verbali, ma a volte si azzardavano al lancio di oggetti per zittire i monelli, ottenendo così l'effetto contrario, perché i malcapitati in questione rispondevano, a loro volta, con male parole o chiamavano in soccorso mamma e papà, i quali trovavano sempre qualche valida ragione per difendere il comportamento dei figli. E così da una semplice pallonata su una tapparella si arrivava a scambi di invettive che avrebbero potuto durare ore se, ad un certo punto, uno dei contendenti non avesse chiuso la partita minacciando una denuncia e sbattendo la finestra.

A parte questi momenti di convivenza problematica, la maggior parte dei giochi si svolgeva in un clima di relativa tranquillità.

Certo, a volte, i più grandi assumevano un atteggiamento da gradassi e si spingevano a fare scherzi scemi ai più piccoli, come, ad esempio, incartare dei sassolini in carta da caramelle, facendoli passare per caramelle vere nella speranza di vederli morire soffocati con un sasso in gola.

Oppure sputavano con noncuranza per terra o sulle scale, nonostante in portineria ci fosse appeso un cartello con scritte tutte le cose da non fare, compreso sputare.

E allora sentivi il portinaio urlare: «'Sti schifosi! Andassero a sputa' a casa loro. 'Sti impuniti!». Era un portinaio romano e ci teneva a farsi riconoscere per tale.

Tuttavia, l'intenzione di giocare per bene senza litigare c'era e qualche volta ci si riusciva.

Ad esempio, quando si giocava a nascondino o a mosca cieca o ai quattro cantoni.

I cantoni erano gli alberi, più precisamente i prugni selvatici; ma, se vi partecipava un maschio, il gioco diventava un po' violento anche nei confronti delle piante che ricevevano – non si sa perché – dei forti scrolloni oppure delle incisioni sul tronco con un coltellino a serramanico.

Così, mica per qualche motivo, solo per fare qualcosa mentre il gioco andava avanti.

A questo punto, quasi sempre, spuntava sul balconcino di fronte una signorina che riprendeva il ragazzotto maleducato, facendogli un predicozzo sull'importanza di rispettare le piante che sono esseri viventi e soffrono come tali.

L'impertinente rispondeva che la pianta non soffriva, perché lui non la sentiva lamentarsi.

La signorina, non avendo niente da replicare, si ritirava dopo aver detto qualcosa contro le nuove generazioni che avevano dimenticato che cosa fosse l'educazione o forse non l'avevano mai imparata.

Un gioco che ci impegnava tutti a un'attenta misurazione dei passi era quello che aveva come motivo ricorrente: “Mamma, mamma, quanti passi fo?” e chi faceva la “mamma” ordinava un certo numero di passi a seconda dell'animale imposto.

Insomma, provate voi a fare venti passi da formica o trenta passi da lucertola. Vediamo chi ci riesce!

Sembra un gioco innocente.

In realtà, la “mamma” di turno aveva le sue preferenze e imponeva passi facili o passi difficili a seconda delle sue simpatie o antipatie.

Così l'antipatico di turno si trovava a dover rifare più volte i passi o a tornare al punto di partenza continuando all'infinito il suo percorso che poteva non avere mai fine, a meno che non fosse la sera e le urla sgangherate della madre che rimbalzavano da una parte all'altra del cortile a chiudere la partita.

Di un certo impatto emotivo era il gioco delle nazioni nel quale con la conta si stabiliva chi doveva dichiarare guerra a una nazione impersonata da un ragazzo o una ragazza. La guerrafondaia gridava: «Dichiaro guerra a ...» e si metteva all'inseguimento del ragazzo o della ragazza. Se lo prendeva, questo diventava a sua volta colui che dichiarava guerra.

In questo gioco faceva la sua bella figura una ragazza più grande della media che, avendo vaste conoscenze di geografia, impersonava di volta in volta gli Stati Uniti o il Venezuela o il Perù o la Bolivia.

Le altre rimanevano a bocca aperta a sentire i nomi di questi paesi esotici e si limitavano a Francia, Spagna, Germania o, al massimo, Gran Bretagna.

Poi, passato qualche anno, i più grandicelli incominciavano ad avere sui 14/15 anni e scemava un po' alla volta quel cameratismo che si era creato fra maschi e femmine.

E un giorno su un muro del cortile comparve la scritta: «Renato ama Sandra» e un po' più sotto: «Ma Sandra non ama Renato».

Quando la vide il portinaio si mise a strillare come un'aquila: «Mo' ve faccio vede' io chi ama chi! 'Sti maleducati. Ma nun c'avete 'na casa e 'na famija? Fateve vede' che v'aggiusto io! Ve la do io l'educazzione!».

Crescevano i figli e crescevano gli alberi del cortile e così successe che i tre pioppi con le loro foglie parlanti vennero abbattuti perché erano arrivati a toccare i fili dell'alta tensione.

L'albero del grosso fusto fu abbattuto dalla natura in una notte di tregenda con lampi e tuoni a non finire.

Per un po' di anni sopravvissero i cinque prugni selvatici. Questi cinque alberelli rappresentarono ancora per poco la resistenza della natura all'avanzare dell'industrializzazione.

Come? È presto detto. Se alla metà degli anni '50 erano pochissimi quelli che possedevano un'auto, verso gli anni '60 e poco oltre, aumentarono gli automobilisti e prova ne fu che o per usucapione o per furbizia o per altro stratagemma qualcuno cominciò a parcheggiare l'auto poco dopo il cancello d'entrata del palazzo posto sul lato destro dello stesso.

Qualche inquilino protestò per i fumi di scappamento o per il rumore del motore, ma un po' alla volta le proteste si smorzarono; qualche altro inquilino, snobbando l'appartamento troppo popolare, se ne andò e i nuovi, non conoscendo l'andazzo, non si preoccuparono di portare avanti la protesta.

Qualche altro dovette pensare: «Se lo fa quello, perché io no?». E un'altra auto si aggiunse alla prima, poi una terza e una quarta.

Anche il portinaio aveva perso il vigore romano dei primi anni e lasciò correre. Non si scandalizzava nemmeno per le parolacce gridate o scritte sui muri.

E un bel giorno non lo si vide più nella sua gabbiola.

Al suo posto fu chiamata un'impresa di pulizie che in un paio d'ore, forse tre, puliva alla bell'e meglio le scale, passava lo straccio sulle cassette delle lettere e se ne andava.

Nel frattempo con la maleducazione e la sciattezza anche il cemento avanzava come un serpente che ingoia tutto ciò che incontra.

Poco alla volta, senza dare nell'occhio, con la scusa di sistemare la pavimentazione, fu cementata la parte destra del cortile. Quella per intenderci dove si fermavano gli ambulanti.

Rimase in terra battuta la zona sinistra dove c'erano ancora i prugni selvatici. Almeno fino al '68.

Quest'anno segnò un passaggio. Io ormai da diversi anni non frequentavo più il cortile come del resto molti coetanei o per motivi di studio o per lavoro.

Nell'aprile di quell'anno, dopo alcuni mesi di malattia, morì mia nonna.

Contemporaneamente alla malattia della nonna, il canarino superstite che avevamo in casa nella sua gabbietta cominciò a manifestare segni di vecchiaia: non saltellava più da una stanghetta all'altra, non si dondolava sulla piccola

altalena, rimaneva sulla base della gabbia, mangiava poco e cinguettava ancor meno.

Finché un giorno, proprio in occasione del funerale della nonna che venne portata lontano dalla nostra città, il canarino si fece trovare immobile sul fondo della gabbia. Ero sola in casa con i miei lontani. Ero disperata.

Corsi dal vicino di casa, fratello della signorina, e piangendo gli dissi che era morto il canarino, ma non sapevo cosa fare.

Lui mi consolò e mi disse che aveva una soluzione per il canarino. L'avremmo portato in cortile e sepolto in un angolo tranquillo dove avrebbe trovato la sua pace eterna.

Fu così che in mesto e piccolissimo corteo io e lui andammo in cortile e Miri (questo il nome del ragazzo) scavò in un angolo appartato una piccola fossa. Io vi deposi il canarino spargendo lacrime a più non posso, lo coprimmo di terra e ce ne andammo.

Fu la vera prima prova di dolore per la perdita di qualcuno della famiglia: nonna e canarino se ne erano andati quasi contemporaneamente mettendomi di fronte alla realtà cruda e inevitabile della morte.

Fu un caso, ma quell'anno – il '68 – segnò anche la fine di un'epoca. E il minuscolo mondo del cortile mostrava i segni di quei cambiamenti.

Una nuova generazione di giovanissimi si andava sostituendo alle precedenti.

Mia madre, quando sentiva certe bestemmie e un eloquio non proprio in punta di forchetta, chiudeva le finestre.

«Certe cose non si possono proprio sentire! Ed è inutile sgridarli, hanno anche il coraggio di rispondere. Che barbarie! E come se non bastasse ci sono pure degli stranieri che le prime parole che imparano sono le parolacce. E i genitori dove stanno? Non ci sono più orari. Giocano a pallone anche alle dieci di sera senza che nessuno protesti. È meglio tenere abbassate le tapparelle perché una pallonata potrebbe rompere un vetro».

A volte papà sbottava: «È mai possibile che si debba essere prigionieri in casa propria? Una volta o l'altra scendo in cortile e gli mollo due ceffoni a quei disgraziati!». E mamma: «Vuoi passare un guaio? Quelli è capace che hanno un coltello in tasca e te lo infilano nella pancia».

Papà non sembrava volersi rassegnare. I tempi stavano cambiando ma lui no.

Con il tempo si incupì sempre di più. Diceva: «Almeno i miei figli sono cresciuti. Un insegnamento gliel'ho dato. Spero che ne facciano tesoro. Se no, peggio per loro. Le nuove generazioni avranno la peggio. Sai che ci vorrebbe? – chiedeva alla mamma con tono di sfida – Ci vorrebbe una guerra. Questi debosciati non conoscono la fame, la fatica, i sacrifici. E se non ci sarà la guerra, si estingueranno da soli».

Naturalmente non ci fu né guerra, né estinzione. I tempi e con essi i costumi cambiarono nonostante le proteste di papà e la rassegnazione di mamma.

Nel cortile la colata di cemento continuò il suo cammino e ne andò a ricoprire l'ala sinistra e anche i prugni selvatici vennero sradicati.

Il mio canarino ebbe così un lenzuolo di terra e poi una coperta di cemento.

Io sola so dov'è la sua tomba. Non c'è una lapide, né un segno qualsiasi che ricordi la sua presenza nel mondo. Egli vive solo nel mio ricordo come ancora vive nella mia memoria quel cortile di un tempo ormai lontano; con le urla, i giochi, le risate e i pianti di ragazzini che non ci sono più.

La nostra infanzia perduta per sempre.